

# — I dimenticati – 2: Le 24 ore di Vladimir

## *The forgotten ones – 2: The Vladimir's 24 hours*

di *Serena Nolano*

---

*I dimenticati* è una raccolta di racconti pubblicata dall'autore nel 2016. Dopo aver apportato alcune modifiche, nel 2020 Nolano ha deciso di rendere disponibili i racconti sul web, pubblicandoli separatamente, per donare al lettore e al protagonista di ciascuna storia uno spazio unico, intimo e privato. Ma vi è un filo conduttore che lega i tre racconti della raccolta. Sono infatti fedelmente ispirati alle storie vere di alcuni uomini che stanno attualmente scontando l'ergastolo in Russia.

L'istituto penitenziario descritto, denominato ИК-56 "Чёрный беркут" (IK-56 "Aquila nera")<sup>1</sup>, situato nel remoto paesino di Loz'vinskij, è stato definitivamente chiuso nel 2019, a seguito delle denunce degli stessi detenuti presentate alla Corte europea dei diritti dell'uomo in merito alle loro condizioni di detenzione. Tra il 2017 e il 2018 sono stati dunque trasferiti in un nuovo istituto, più conforme alle linee guida occidentali<sup>2</sup>.

In ogni caso, le carceri russe sono appositamente edificate in luoghi remoti e difficilmente accessibili, lontano dagli occhi degli uomini liberi. È un contesto dove la rieducazione del condannato non è concepita, il contatto con il mondo esterno è pressoché assente e lo stesso clima siberiano trasmette freddezza e rigidità.

Tuttavia, i racconti de *I dimenticati* non intendono focalizzarsi solo su singoli individui o specifiche realtà, ma anche su temi e questioni universali che vengono richiamati in ogni contesto penitenziario: l'umanità e l'umanizzazione della persona detenuta.

---

<sup>1</sup> Il giornalista italiano Mark Franchetti ha realizzato nel 2013 un documentario intitolato [The Condemned](#), girato nel carcere IK-56; è grazie a questo documentario e alla corrispondenza epistolare tra Nolano e alcuni di quei detenuti che sono nati i racconti de *I dimenticati*.

<sup>2</sup> È possibile leggere una sintesi della storia dell'istituto, in lingua russa, [al presente link](#).

Le 24 ore di Vladimir, il secondo racconto, narra di un ergastolano, Vladimir, che vive in una cella di dodici metri quadrati insieme ad un altro detenuto. Lo yoga, la preghiera, la lettura e altre attività gli consentono di far trascorrere velocemente le ore delle sue giornate. Finché non riceve una notizia inaspettata, che lo porta a dover attendere un evento per lui estremamente importante e lo costringe a lottare contro il tempo, che durante l'attesa si dilata all'infinito.

Per leggere il primo racconto, "*Michail se ne va*", [clicca qui](#).

---

Quando Vladimir si svegliava nel letto di casa propria, la mattina, si girava sempre verso i capelli castani di sua moglie, li accarezzava e li baciava. Avvolgeva un braccio intorno a quel morbido corpo, ancora addormentato, e si perdeva per un attimo nel suo profumo. Vladimir stava spesso fuori casa per motivi di lavoro, ma si portava sempre nel cuore il profumo della donna che amava. Un ricordo indelebile e concreto come quello di chi usa avere una fotografia nel portafoglio.

Vladimir aveva sentito parlare di alcune coppie che, dopo qualche anno di matrimonio, si lasciavano o semplicemente perdevano la passione che li aveva uniti in principio, come se fosse qualcosa di naturale. Ma lui, quando guardava sua moglie, si sorprende di quanto la trovasse bella e quanto la amasse dopo tutto quel tempo, come quando si erano sposati a sedici anni. Lei paragonava sempre la loro storia a Romeo e Giulietta, quando ne parlava con qualcuno, e non perdeva mai il sorriso nel raccontare di quando avevano avuto loro figlio Aleksandr, a diciotto anni. E il sorriso non svaniva neanche quando parlava del lavoro di suo marito, benché non avesse mai capito esattamente di che lavoro si trattasse.

Vladimir amava sua moglie e avrebbe volentieri rivissuto gli anni della loro giovinezza, in cui si sentivano tanto forti insieme e nessuno poteva dividerli. Ma crescendo era maturata in lui la convinzione che una lontananza temporanea non poteva che rinvigorire il loro amore, che non guardava in faccia né al tempo né allo spazio.

Da sei anni, Vladimir non si svegliava più accanto a sua moglie. Il profumo della donna era diventato memoria, un ricordo lontano quanto un sogno. Immaginava di conservare quel profumo in una piccola boccetta dentro il cuore e di respirarlo con parsimonia ogni mattina, come chi cerca l'aria in un luogo chiuso e soffocante, sapendo però che quell'aria è limitata e con la paura di non sapere quando finirà. L'uomo cercava di alimentare quel profumo con i vecchi ricordi, illudendosi di poter concretizzare una fantasia nutrendola di altra fantasia. La sua paura più grande era che una mattina, svegliandosi, avrebbe ritrovato nella boccetta del suo cuore un profumo non più puro, ma contaminato dagli odori che lo circondavano ogni giorno e che gli avrebbero fatto perdere la donna che amava, per sempre.

Ma Vladimir, quando si svegliava, non aveva tempo di pensare a tutto ciò. Come ogni giorno da sei anni, anche quella mattina si alzò al suono dell'altoparlante. Si pulì un po' la faccia, poi indossò la divisa nera con il suo nome davanti e la pesante scritta che portava sulla schiena, пожизненно ("*požiznenno*", *ergastolo*). Sistemò il letto e aspettò che le guardie entrassero per il controllo mattutino. Lui e il suo compagno di cella, Ivan, che dormiva sulla branda di sopra del letto a castello, si posizionarono con le gambe

allargate, la testa e il busto chini e le braccia tese all'indietro, verso l'alto, restando immobili verso il muro ai due estremi della stanza, mentre tre guardie esaminavano con un martello le sbarre della piccola finestra e le doghe in metallo dei letti; poi davano un'occhiata al rasoio elettrico e ai vari, pochi oggetti della stanza; infine, facevano spogliare i due carcerati, controllavano i vestiti con un metal detector, controllavano i loro corpi e li facevano rivestire.

Poi bisognava aspettare che passasse il direttore penitenziario. Chi viveva nelle camerate si riuniva nel cortile e lo salutava in coro, dopo dell'appello. Ma gli ergastolani dovevano restare nelle loro celle ventitré ore al giorno. In quelle da dodici metri quadrati, per due persone; in quelle da quattro, per una.

Passando in ogni cella, il direttore arrivò anche in quella di Vladimir e Ivan, salutando i detenuti e chiedendo se ci fosse da parte loro qualche richiesta o lamentela. Alla risposta negativa dei due, il direttore e le guardie che lo seguivano si congedarono, lasciando soli i carcerati.

La routine quotidiana di Vladimir continuò, uguale come ogni giorno. L'uomo cercò di svegliarsi meglio, si passò le mani sul viso e sui capelli rasati da poco, poi si inginocchiò sul letto. Vicino al cuscino, attaccato al muro, c'era un telo nero con delle icone sacre di vari santi. Vladimir, in ginocchio, congiunse le mani e iniziò la preghiera del mattino: «Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.» Si fece il segno della croce tre volte, poi continuò: «Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di me peccatore.

«Padre nostro, che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà, come in cielo, così in terra. Dacci oggi il nostro pane quotidiano e rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori, e non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male. Poiché tuo è il regno, tua è la forza e la gloria, Padre, Figlio e Spirito Santo, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amen.

«Destandomi dal sonno ti ringrazio, o Santa Trinità, che nella tua bontà infinita e paziente non ti sei adirata con me, indolente e peccatore, e non mi hai condannato per i miei peccati, ma come sempre hai avuto compassione di me, scuotendomi dalla mia insensibilità per farmi fin dal mattino adorare la tua gloriosa potenza. Ed ora illumina gli occhi della mia mente affinché mi istruisca alla tua parola, comprenda i tuoi comandamenti ed adempia la tua volontà ed aprì la mia bocca, affinché ti lodi con tutto il cuore ed inneggi al tuo Santissimo Nome, Padre, Figlio e Spirito Santo, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amen.

«Mio Dio, purifica me, peccatore, che non ho mai fatto il bene davanti a te; liberami dal male e fa che si compia in me la tua volontà: affinché, senza timore di condanna, apra le mie labbra indegne e celebri il tuo Santo Nome: Padre, Figlio e Spirito Santo, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amen.»

Dopo essersi fatto ancora il segno della croce tre volte, con tutta calma e con un grande respiro, Vladimir scese dal letto e iniziò ad allenarsi. Si tolse la divisa, indossando dei pantaloni bianchi e la canottiera nera, che lasciava scoperti i tatuaggi sulle braccia e un crocifisso pendente dal collo. A volte stendeva a terra e a volte metteva da parte un tappetino grigio, che usava quando doveva sdraiarsi e chinarsi per fare esercizi fisici e di

yoga, con l'anima persa ma fissa come un eremita solitario su un colle dell'Oriente, nel momento più intimo della meditazione dell'alba. Nel frattempo, Ivan camminava avanti e indietro per la cella, in silenzio, svegliandosi anche lui.

Dopo l'allenamento mattutino, arrivò la colazione: una scodella con ciò che si voleva spacciare per каша ("kàša"), una zuppa di cereali. Vladimir e Ivan mangiarono seduti su una piccola, lunga e bassa panca di legno, poi ripresero a camminare per la cella. Camminavano entrambi avanti e indietro, a volte chiacchierando, a volte guardando il muro prima di un lato e poi dell'altro, a volte semplicemente non guardando. Guardando nella loro anima, come l'eremita, che viaggia senza muoversi.

Vladimir camminò avanti e indietro nella sua cella di dodici metri quadrati per molto tempo, portando meccanicamente un piede davanti all'altro, strofinando con le pantofole il pavimento in legno lucido. Se qualcuno avesse preso quell'uomo, con quello sguardo e quel portamento, e l'avesse posizionato su una qualsiasi strada di città, l'avrebbe visto provare a perdersi tra la folla, camminando con il consueto sguardo perso, il cuore pesante e un sorriso dallo strano sapore, quasi amaro. Ma forse, come tutte le persone coscienti di se stesse, non si sarebbe perso, e chiunque avrebbe potuto ritrovarlo, come chi sa ritrovare una costellazione in mezzo alla miriade di stelle nell'Universo.

Ma Vladimir, oltre che una costellazione, poteva essere anche un cane costretto a girare intorno a se stesso, nella sua piccola cella-mondo. Costretto da se stesso e dalle sue azioni, per salvaguardare la folla in mezzo alla quale nessuno osava posizionarlo.

Si fece mezzogiorno, senza nemmeno che Vladimir e Ivan se ne accorgessero. A riportarli indietro fu una voce: «Vladimir.» L'uomo interruppe la sua passeggiata e si avvicinò alla porta della cella. Attraverso una piccola finestrella, una mano porse una scodella di metallo con una zuppa acquosa contenente alcune verdure e una spessa fetta di pane. Ivan ricevette lo stesso e i due carcerati fermarono la propria passeggiata per mangiare sulla panca, come a colazione, rialzandosi non appena finirono il pranzo.

Ad un certo punto la cella si aprì, le guardie chiamarono Vladimir, gli dissero qualcosa e, in poco tempo, l'uomo si ritrovò a percorrere i vari corridoi della prigione, finché non lo fecero fermare davanti all'ufficio del direttore. Una guardia entrò e, dopo qualche secondo, aprì la porta facendo entrare il detenuto. L'ufficio era piccolo e semplice, con qualche panca in legno, qualche libro, una grande fotografia del Presidente Putin, la bandiera della Federazione Russa in diverse grandezze e materiali, e il direttore del penitenziario seduto alla propria scrivania. Era un uomo che credeva fermamente nel suo lavoro, a cui aveva dedicato la sua intera vita, e quando ne parlava con qualcuno "di fuori" trovava istintivamente la sua voce militare e spiegava di non aver mai provato alcuna pietà per i condannati di quel luogo, ricordandosi di tutti i loro crimini efferati. Fosse stato per lui, avrebbe riammesso la pena di morte. Ma qualcosa negli occhi e nel portamento di quell'uomo lasciava trapelare molto più di una "voce militare". Forse era un'altra costellazione, come Vladimir. Un uomo libero che viveva in quel luogo da molto più tempo di tanti condannati e che la notte dormiva con la sua famiglia in una casa così vicina al carcere da sentire il sibilo elettrico dei vari congegni di sicurezza.

«Ciao, Vladimir. Come stai?»

«Sto bene, Signore. La ringrazio.»

«Ormai sono sei anni che ti trovi qui. Com'è stata, fin'ora, quest'esperienza?»

Vladimir rimase un attimo in silenzio. Non perché non avesse una risposta, ma perché ne aveva tante in testa e non capiva bene quale fosse quella più adatta a quel momento: quella formale ma un po' falsa, quella sincera ma pacata, quella reale che gli veniva dal cuore, quella più sbrigativa in cui poteva bastare una sola parola... Ma Vladimir capì presto che quella non era molto più che una domanda di cortesia ed entrambi non si trovavano lì per quella risposta. Vladimir si strinse un po' nelle spalle.

«È stata dura, ma mi è servita per riflettere. Penso molto alla mia famiglia.»

«Proprio di questo volevo parlarti.» Il direttore, con le dita già incrociate sul tavolo, strinse le mani, abbassò gli occhi e si preparò ad incontrare lo sguardo di Vladimir per continuare. «Ti ho fatto venire qui per informarti che tua moglie e tuo figlio verranno a farti visita domani alle 14:00. Dovresti già conoscerle ma, essendo la prima volta, ti ricordo quali sono le regole: l'incontro durerà quattro ore, durante le quali non vi sarà alcun contatto fisico, e tu verrai accompagnato nella sala delle visite qualche minuto prima dell'inizio. È tutto chiaro?»

Nell'ufficio del direttore c'era un orologio a muro. Vladimir se ne accorse solo in quel momento, quando le lancette dell'orologio iniziarono a battere così forte che per un attimo gli pareva lo stessero colpendo dritto al petto, al cuore, come delle grosse pale di legno. E il cuore batteva a sua volta, con le sue pale, ferendolo al petto dall'interno. Per un attimo, Vladimir si perse in quel dolore così intimo e nella neve che cadeva fuori dalla finestra. La bocca semiaperta, le sopracciglia un po' corruciate, con una vaga espressione interrogativa, come qualcuno che non ha ben capito la frase che un passante straniero gli ha rivolto, fermandolo nella sua tranquilla passeggiata. Ma il passante aspettava.

«Vladimir.» Quando il direttore ritrovò lo sguardo del condannato, ripeté: «È tutto chiaro?»

«Sì, Signore.» Ogni parola che usciva da quel corpo, in quel momento, era flebile all'ascolto, ma pericolosa e pesante come un macigno che cadeva sempre lì, dritto sul petto.

Come lo avevano accompagnato nell'ufficio, così le guardie lo riportarono nella sua cella. E Vladimir si ritrovò nel luogo dove aveva passato i suoi ultimi sei anni, dove aveva passato quella mezza giornata, come se fosse lì per la prima volta. Ivan, che aveva fermato la sua passeggiata, lo guardava in silenzio, mentre Vladimir sentiva uno strano dolore alle tempie ed era certo che le sopracciglia fossero ancora corruciate, interrogative. Aveva bisogno di tornare indietro, fermare il passante che gli aveva parlato, chiedere al direttore di ripetere ciò che aveva detto, perché non era sicuro di aver capito.

«Mia moglie e mio figlio verranno a trovarmi, domani» disse al suo compagno di cella, che continuava a guardarlo, buttando fuori le parole senza curarsene, velocemente, come se non avesse tempo da perdere. Ivan gli disse qualcosa riguardo a quanto fosse

felice per lui, ma Vladimir riprese a camminare senza più dar peso alle parole che dava e che riceveva, come i cani prigionieri che, dalle loro piccole celle, abbaiano rispondendo istintivamente al cane vicino, perché la natura vuole questo.

Ma in quel momento Vladimir si ricordò del profumo di sua moglie. Si portò una mano al cuore, fingendo di grattarsi un po' il petto, per assicurarsi che fosse tutto intatto, che quelle pesanti pale di legno avessero distrutto tutto tranne quella piccola boccetta. Vladimir ispirò lentamente e profondamente, socchiudendo gli occhi, che quasi gli lacrimavano. La mano arrivò alla bocca, poi passò sulla faccia, velocemente, per svegliarsi da quel sogno. I piedi camminavano in fretta, la bocca era semiaperta ma Vladimir non sapeva se stesse parlando. Ormai era perso in quel profumo, gli sembrava di essere diventato minuscolo e di nuotare in quella boccetta, ubriaco.

Si ricordò che, quando era nell'ufficio del direttore, l'orologio segnava le 14:00. Quindi dal momento in cui aveva ricevuto l'annuncio avrebbe dovuto aspettare esattamente ventiquattro ore. Mentre passeggiava con le sue pantofole, continuò a ripetere nella sua mente quel numero: *ventiquattro, ventiquattro, ventiquattro...* Vedeva le due cifre davanti a sé, in uno sfondo nero e cupo, e più ne ripeteva il nome più gli sembrava diventassero pesanti, enormi, reali. Ogni lettera di quella parola gli ricordava il rumore assordante e doloroso delle lancette dell'orologio del direttore. Ma anche Vladimir aveva un orologio. Era da polso, argentato, abbastanza costoso per poter essere considerato un regalo importante fattogli dalla madre, ma non troppo da rischiare che qualcuno lì dentro glielo rubasse. Lo teneva sempre con sé al polso sinistro, a volte si dimenticava anche di toglierlo prima di andare a dormire. Quando lo toglieva, lo lasciava sul tavolo in legno in mezzo ad alcuni fogli, ai suoi libri, ad un paio di tazze e a qualche altro, semplice oggetto regalato negli anni dai parenti. L'uomo arrestò di colpo la sua passeggiata, buttò gli occhi sull'orologio, ebbe un sussulto, sgranò gli occhi, come se intorno al polso si fosse avvinghiato un serpente pronto ad ucciderlo, un mostriciattolo malefico. Vladimir vide che le lancette segnavano le 14:10. Erano passati solo dieci minuti da quando era uscito dall'ufficio del direttore. Il condannato si fermò in mezzo alla stanza e si rese conto che quelle ventiquattro ore sarebbero state più lunghe degli ultimi sei anni. Si slacciò subito l'orologio e lo buttò sul tavolo.

Gli sembrava quasi una mancanza di rispetto l'averlo avvisato con così poco anticipo. Per lui ormai il tempo passava diversamente: un'intera giornata durava quanto un'ora. E Vladimir si sentiva trafelato, eccitato, angosciato all'idea che da lì a un'ora avrebbe rivisto Taisija, la donna che amava, l'unica donna che aveva mai amato, la donna che ancora lo amava, nonostante tutto. Non avrebbe potuto sentire il suo profumo; non avrebbe potuto toccare i suoi capelli o abbracciare il suo corpo; ma l'avrebbe guardata negli occhi e si sarebbe perso nel suo sorriso, come quando avevano fatto l'amore per la prima volta a sedici anni.

Vladimir si sedette sulla panca, appoggiando i gomiti al tavolino e avvolgendo la testa sudata tra le mani fredde. Restò così per un po', gli occhi chiusi, immaginando di avere la testa appoggiata sul cuscino bianco del proprio letto. Quando avrebbe aperto gli occhi e si sarebbe girato alla sua destra, avrebbe visto la sua Taisija dormirgli accanto o magari mentre gli sorrideva ancora assonnata. Avrebbe visto il piccolo Aleksandr entrare in camera e, strofinandosi gli occhi, salire a fatica sul lettone per infilarsi tra mamma e papà. E tutti e tre sarebbero rimasti così, per un'ora, un giorno o per sempre.

Suo figlio Aleksandr. Ricordava bene l'ultima volta che lo aveva preso in braccio. Se non lo aveva più fatto in seguito era perché il suo bambino era ormai diventato grande, non perché lui si trovava in prigione. Eppure, anche dopo tanti anni, anche quando il suo bambino era ormai un uomo, sentiva che quelle quattro mura in cui viveva da sei anni gli impedivano di essere padre, di tenere in braccio il suo bambino e cullarlo mentre si addormentava fra le sue braccia.

Vladimir aveva riaperto gli occhi e aveva visto il muro grigio della cella, il tavolino con le tazze, i libri e i fogli che usava per scrivere le lettere. Nel *suo* tempo mancava solo un'ora e lui cercava trafelato le parole migliori per montare le frasi adatte da dire ad un figlio che non vedeva da sei anni, che avrebbe per sempre rivisto solo nella sala visite di un carcere. Storceva la bocca, si mordeva il labbro, premeva le dita sugli occhi, passava le mani sui cortissimi capelli. L'orologio da polso sul tavolino non faceva rumore, ma lui le sentiva. Sentiva le lancette muoversi lentamente, come se qualcuno avesse fermato un film all'improvviso e lo stesse facendo ripartire al rallentatore; come se ci fossero dei piccoli mostriciattoli dentro l'orologio, impegnati a frenare le lancette e a farle muovere il più lentamente possibile. Solo per aumentare la sua agonia. Quel giorno, per Vladimir, non sarebbe durato né un'ora né ventiquattro ore, ma molto di più.

La visita avrebbe avuto un tempo preciso, limitato. Vladimir avrebbe dovuto porre le domande giuste, magari scrivendosele prima. Sarebbe dovuto restare lucido, avrebbe dovuto ascoltare bene, saper rispondere senza perdere tempo prezioso. Godersi fino in fondo ogni singolo secondo. Ogni movimento delle lancette.

Si alzò, si allontanò dal tavolino e riprese a camminare, ritrovando Ivan, che non aveva mai smesso. La testa di Vladimir aveva bisogno che anche i piedi si muovessero per funzionare meglio. L'uomo passeggiò avanti e indietro per la cella, lo sguardo ora sulle pantofole, ora sul muro, ora sul soffitto. A volte chiudeva gli occhi, li premeva forte, corrucciava il viso. Ma cercava di rimanere concentrato e pensare alle domande giuste da fare, quelle più importanti.

*Com'è andato il viaggio?  
Come sta la mamma?  
Sono tutti in salute?  
Lo zio è uscito dall'ospedale?  
Come va a lavoro, Taisija?  
Come sta la tua compagna, figliolo?*

Vladimir non sapeva da quanto tempo stava camminando. Non voleva saperlo. Ma si ributtò sulla panca, quasi accovacciandosi sul tavolino, come chi si sente male e deve vomitare da qualche parte. Vladimir aveva tanti pensieri da vomitare su un pezzo di carta e cercò velocemente la penna. Portò un braccio al viso e si strofinò con la manica della divisa gli occhi lucidi. Tirò su col naso, fece un grande respiro e appoggiò la mano con la penna sul foglio bianco. Quel solo gesto gli sembrò di una fatica sovrumana. Avere la faccia tosta di tenere la penna sul foglio e voler scrivere. Uno dei più grandi atti di egocentrismo ed esibizionismo che credeva di fare verso coloro che amava. Ma dopo la data, la mano iniziò a muoversi da sola e Vladimir vomitò i suoi pensieri.

12 marzo 2013

Figlio mio,

*Ho appena saputo che domani tu e tua madre verrete a trovarmi. Non so esattamente perché ti sto scrivendo questa lettera, se tra meno di ventiquattro ore potrò parlarti di persona. Ma forse è proprio questo il punto... Tutti i giorni di questi ultimi sei anni sono passati velocemente, perché qui non esiste la miriade di cose a cui pensare che tu invece hai là fuori... Ma ora ventiquattro misere ore mi sembrano un'eternità, e io non riesco ad aspettare. Devo parlarti. Voglio vedere com'è cresciuto mio figlio. Voglio sentire la sua voce da uomo. Voglio guardarlo negli occhi e rivedere l'amore fra me e sua madre.*

*Figlio mio, l'ho già fatto due mesi fa, ma voglio ringraziarti ancora per aver risposto alla mia ultima lettera. Questo posto è isolato dal resto del mondo, quindi è comprensibile che le lettere impieghino molto tempo ad arrivare. Ma è comprensibile anche che un figlio non voglia scrivere al padre in carcere. Lo capisco. Ma se potessi, figlio mio! Se potessi... ti scriverei ogni giorno. Ti parlerei ogni giorno.*

*Ti confesso che ti scrivo spessissimo, ma sono poche le lettere che decido di spedirti, perché non mi basterebbero i soldi per inviarle tutte. E soprattutto, perché non voglio disturbarti. Tu ormai sei un uomo, hai la tua compagna, il tuo lavoro, la tua vita.*

*Quando eri molto piccolo, il Paese stava affrontando un periodo difficile. Erano anni in cui, se qualcuno girava per strada con un borsone da palestra, senza dubbio dentro nascondeva un kalašnikov. Se ti offendevano in un locale, potevi scegliere se usare il coltello o la pistola che avevi in tasca per reagire, ma non potevi non difendere il tuo onore. Io me lo sono costruito con gli anni, l'onore, e credevo davvero che fosse una delle cose più importanti nella vita. Ho passato più di quindici anni con persone così. Persone che uccidevano per onore e per soldi. Ho sempre cercato di far vivere te e la mamma nel miglior modo possibile, senza farvi mancare mai niente, perché vi amo. Ma ho commesso degli sbagli, e adesso sono qui a pagare. Pago la condanna di non poter vedere mia moglie e mio figlio, e passare il resto della mia vita a non poter fare altro che riflettere sui miei crimini.*

*Quando è successo avevo più o meno gli stessi anni che hai tu adesso. Ero giovane, e col tempo tutto ciò che hai fatto in passato sembra cambiare, perché cambi tu e cambia il tuo modo di vedere le cose, di vedere le tue azioni. Vorrei dirti che spero mi capirai, quando sarai più grande e avrai una famiglia. Ma forse la verità è che voglio che tu non capisca mai tuo padre e le sue azioni. Cosa darei per rivedere sul tuo viso il sorriso ingenuo e ignaro della vita che mi mostravi da bambino!*

*Ma domani ti vedrò, figlio mio. Ancora non ci credo. Ti direi che sono felice, se solo fosse la felicità la mia unica emozione in questo momento. Non riesco, figlio mio, a descriverti tutto ciò che provo. È qualcosa di inebriante e spaventoso. Rivedrò te e tua madre dopo sei anni. Sei anni passati più velocemente di quanto passeranno queste prossime ventiquattro ore.*

*Con infinito amore,  
Tuo padre*

Vladimir riportò gli occhi all'inizio della lettera. La passò velocemente al setaccio, senza leggerla. Semplicemente la guardò, ripercorrendo le emozioni che aveva appena provato, per capire se fossero esattamente quelle che voleva suo figlio sentisse e per capire se si sentissero davvero. Ma c'era qualcosa che lo bloccava, come un grumo di



sangue che ostruisce una vena, come un groppo in gola che non fa respirare. Vladimir ripercorreva in ogni direzione la lettera, cercando di capire cosa fosse. Si chiedeva perché avesse scritto quella lettera, per chi l'avesse scritta. Poi, all'improvviso, capì. I suoi occhi fecero uno strano giro a boomerang e setacciarono il suo cuore, le sue interiora. Vladimir si ricordò di quel piccolo foglio a righe con cui suo figlio aveva risposto, dopo tanto tempo, a varie lettere del padre. Era un foglio pacato, sereno, cosciente di se stesso. Parlava di una madre con un nuovo taglio di capelli, di un tempo sempre piovoso, di una fidanzata molto bella. Poi, tra le poche parole, alcune che dicevano: «Scusami, papà. Io non sono come te, sono diverso. Perdonami.» Ora Vladimir guardava la propria lettera e si sentiva come quando aveva letto quelle parole. Sorrideva come il morto che sa di essere tale e vede il demone portarlo nel luogo dove la sua anima appartiene. Un sorriso amaro e consapevole di un padre che sa che non sarà mai un esempio per suo figlio. Non sarà l'eroe dei suoi disegni e dei suoi racconti con gli amici. Non sarà il nonno a cui affiderà i suoi figli.

Vladimir prese in mano la sua lettera e, con infinita delicatezza, la strappò in due, poi in quattro, lentamente, guardando con la coda dell'occhio le parole spezzarsi. Si sorprese di quanti "ma" ci fossero.

Per un po' pensò che sarebbe potuto rimanere così per tutto il giorno, seduto sulla panca al tavolino, a guardare il muro e non pensare a niente. Ma inevitabilmente avrebbe pensato. L'unica vera tortura di quel luogo. Allora si alzò e iniziò a passeggiare lentamente, con i piedi pesanti che strisciavano sul pavimento. Ivan, accanto a lui, non aveva mai smesso. Era via già da un po'. E Vladimir provò ad andar via anche lui, facendosi trasportare dal movimento automatico di camminare avanti e indietro in una stanza di dodici metri quadrati per un giorno intero, tutti i giorni della propria vita.

Il tempo passò davvero. Lentamente, con i mostriciattoli infimi dentro il piccolo orologio. Arrivò l'ora d'aria, durante la quale Vladimir guardò il cielo immaginandosi che Taisija, in quell'esatto momento, stesse facendo la stessa cosa e che un qualche lontano satellite mettesse i loro sguardi in comunicazione. Si perdeva in profondissimi respiri pensando che, tra tutti gli odori che il vento portava da ogni angolo del mondo, c'era anche il profumo di sua moglie. Arrivò la cena, mentre Vladimir si domandava se suo figlio avesse già mangiato e se fosse stanco per il viaggio. Oppure eccitato o semplicemente indifferente. Chissà se stesse venendo perché costretto dalla madre o perché veramente interessato.

Come ogni sera, Vladimir e Ivan giocarono a scacchi. Presero la lunga panca e si sedettero ognuno ad un'estremità, con le gambe divaricate, appoggiando in mezzo la scacchiera.

«Quand'è l'ultima volta che hai ricevuto una lettera di tuo figlio?» gli chiese Ivan, tra una mossa e l'altra.

«Due mesi fa. La prima e unica sua lettera di quest'anno, per ora. Tu, invece? Da quanto tempo non senti la tua famiglia?»

«Io ho ricevuto l'ultima lettera sei mesi fa, ma non li ho ancora visti da quando sono qui. Tuo figlio deve volerti bene.»

Vladimir sorrise e abbassò gli occhi. Si morse un labbro. «Sì, sono un uomo fortunato. Spero che andrà tutto bene, domani, quando lo rivedrò.»

«Ma certo che andrà tutto bene.»

«Non so cosa dirgli. Cosa può avere di interessante da raccontare, un uomo che vive in una cella di dodici metri quadrati?»

«Tu sai bene cosa dirgli e avrai sicuramente tante domande da fargli. Ora sei emozionato e confuso, ma vedrai che quando sarai lì le parole ti verranno.»

«Ho in mente qualcosa, ma ho paura di dimenticarmi tutto per l'emozione. Ho paura di restare in silenzio con una faccia da ebete e far credere che non abbia niente da dirgli. Credi che dovrei scriverti qualche domanda?»

«Puoi farlo, ma io sono convinto che andrà tutto bene. Tu sei una persona forte, Vladimir, e lo sai. Ne hai passate tante, passerai anche questa.»

Il viso di Vladimir s'incupì. Lo sguardo era giù, ma non verso la scacchiera. Verso qualcosa di molto più profondo, che si rifletteva nei suoi occhi persi e lucidi.

«Riesci a immaginare cosa significa per un ragazzo dire agli amici e alla fidanzata che starà via un paio di giorni per andare a trovare il padre in carcere? Un padre che non potrà neanche abbracciare, se mai lo volesse, e che vedrà per sempre solo nella sala visite di un carcere? Con quale coraggio posso guardarlo negli occhi?»

Ivan, dopo aver guardato a lungo il viso cupo dell'amico, fece una mossa sulla scacchiera e cambiò argomento: «Che mi dici invece di tua moglie? Puoi ricordarmi come si chiama?»

«Taisija.»

«Taisija... E da quanti anni siete spostati?»

«Siamo sposati da venticinque anni. Ci siamo conosciuti che eravamo dei ragazzini, a sedici anni. Avresti dovuto vedere quanto era bella... Non so come avrei fatto in tutti questi anni senza di lei. Dio mi ha mandato un angelo.»

«Se ne parli sempre così bene, dev'essere davvero un angelo.»

La partita di Vladimir stava palesemente peggiorando, mossa dopo mossa. A Ivan sarebbe bastato poco per fare scacco matto. Vladimir si perse per un po' nei suoi pensieri, poi si sgranchì la schiena e, con le braccia tese e le mani sulle gambe, si preparò ad alzarsi dalla panca. Ma vide Ivan fare una mossa inutile, del tutto sbagliata, che non solo non l'avrebbe fatto vincere, ma forse anche perdere. Poi alzò gli occhi e guardò sereno Vladimir, aspettando la sua mossa. L'uomo osservò la scacchiera e il sorriso dell'amico. Inclinò la testa, sorrise anche lui.

«Grazie.»

Vladimir osservò molto spesso il piccolo, infimo orologio durante quella giornata e fece di tutto perché il tempo passasse il più in fretta possibile. Arrivò quindi l'ora dell'allenamento serale. Mentre Ivan passeggiava canticchiando a bocca chiusa una canzone pescata dai vecchi ricordi o forse inventata, Vladimir indossò i suoi pantaloni bianchi e si tolse la giacca, restando in canottiera. Fece i suoi esercizi, con e senza tappetino, si caricò, si rilassò. Vladimir aveva delle grandi spalle e delle grosse braccia, una presenza forte ma un portamento delicato.

Dopo gli esercizi, quando quella giornata stava ormai finendo, Vladimir si inginocchiò sul proprio letto, rivolto verso le icone sacre. Socchiuse gli occhi, con lo sguardo sulle icone ma il pensiero altrove, fece un profondo respiro e si preparò per la preghiera della sera.

«Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen» sussurrò flebilmente, facendosi il segno della croce tre volte. «Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di me peccatore.

«Padre nostro, che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà, come in cielo, così in terra. Dacci oggi il nostro pane quotidiano e rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori, e non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male. Poiché tuo è il regno, tua è la forza e la gloria, Padre, Figlio e Spirito Santo, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amen.

«E concedimi, Signore, disponendomi al sonno, un riposo di corpo e anima. Doma le rivolte della mia carne, e assopisci tutte le sensazioni materiali e mondane. E concedimi ancora, o Dio, un intelletto vigilante, un pensiero saggio, un cuore sobrio, un sonno leggero e inaccessibile ad ogni fantasia diabolica. Destami per l'ora della preghiera, saldo nei tuoi comandamenti, conservando in me stesso la memoria dei tuoi giudizi. Concedi che l'inno della tua gloria riempia tutta la mia anima, per celebrare, benedire e glorificare il tuo nome, Padre, Figlio e Spirito Santo, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amen.»

Vladimir si interruppe per baciare la croce che aveva al collo tre volte, poi continuò: «Ave o Maria, piena di grazia, il Signore è con te. Tu sei benedetta fra le donne, e benedetto è il frutto del seno tuo Gesù. Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte. Amen.

«Senza macchia, incontaminata, incorrotta, intemerata, pura Vergine, Sovrana Sposa divina, che col tuo misterioso concepimento hai unito il Dio Verbo agli uomini e hai ricongiunto ai cieli la natura umana che ne era stata schiacciata; tu, sola speranza dei disperati, aiuto di quelli che sono combattuti, non disdegnare me peccatore, misero, che con cattivi pensieri, parole ed opere, ho reso inutile tutto me stesso e per debolezza d'animo sono divenuto schiavo dei piaceri della vita. Ma tu, quale Madre di Dio amico degli uomini, con lo stesso amore, sii clemente con me peccatore e dissoluto, e accetta la mia supplica offerta a te da labbra indegne e, usando della tua materna franchezza, implora il tuo Figlio, Sovrano e Signore nostro, affinché apra anche a me le amoroze viscere della sua bontà e, senza tener conto delle mie innumerevoli colpe, mi riporti alla conversione e mi renda fedele esecutore dei suoi comandamenti. E stammi sempre accanto, o

misericordiosa e compassionevole e protettrice ed aiuto, respingendo le insidie degli avversari e guidandomi alla salvezza, e nel tempo della mia partenza, proteggendo la mia anima abbandonata e allontanando da lei le tenebrose visioni dei demoni malvagi.

«Ti ringrazio, Signore Dio mio, per non aver respinto me peccatore, anzi, per avermi consentito di comunicare alle tue sante operazioni. Ti ringrazio per avere consentito a un indegno come me di partecipare ai tuoi immacolati e celesti doni.»

Ma alla fine della preghiera, Vladimir perse il suo portamento formale. Sentiva qualcosa in gola che gli impediva di parlare. Lo lasciava a bocca aperta, gli occhi persi, lucidi, supplicanti. Si portò le mani al volto, cercò di respirare lentamente e tremare il meno possibile. Poi tornò a guardare le icone sacre e continuò, sempre a voce bassa, lentamente.

«Ho saputo che domani vedrò mia moglie e mio figlio... Ti ringrazio per questo dono che mi fai, questo grandissimo dono. Ti chiedo di vegliare sempre su di loro e far sì che il lungo viaggio che stanno affrontando proceda nel migliore dei modi... Il loro supporto è molto importante per me, ho bisogno di sentirli vicini e sapere che mi amano ancora... Ma se tu credi che la loro vita possa continuare meglio senza di me e che le loro menti possano essere più felici se mi dimenticassero... Fa' ciò che ritieni giusto, solo per il loro bene. Non voglio che soffrano a causa mia. Né loro, né qualunque altra persona, non più... Dammi la forza per guardarli negli occhi, domani, e per trovare le parole giuste.

«Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.»

La notte sa essere il momento migliore o peggiore della giornata. Dormire sarebbe stato il momento migliore per Vladimir, per far passare il tempo velocemente, senza che nemmeno se ne rendesse conto, sognando con tranquillità. Un lusso grandissimo per chi viveva in quel luogo. Anche per questo era proibito sdraiarsi sui letti durante il giorno. Ma quella notte Vladimir fece fatica a dormire. Guardava le doghe in metallo del letto di Ivan, sentiva tra le dita e sul corpo il suo lenzuolo bianco, cercava di posare nel modo migliore la sua testa pesante e in fiamme sul cuscino. Vladimir era certo che, prima o poi, nell'arco di quella lunga notte, si sarebbe abbandonato al sonno. E così accadde. Ma prima, Vladimir pianse. Un uomo di quarant'anni piangeva nel proprio letto, in silenzio, con gli occhi semichiusi, lasciando che le lacrime scendessero lungo le guance e lo riscaldassero. Quando ormai vedeva ogni cosa sfocata, si perse nell'immaginazione di nuotare in un mare di profumo, in quella piccola boccetta, diventando egli stesso profumo, caldo e inebriante, perdendosi in un oceano di luce insieme a sua moglie.

Altoparlante. Sveglia. Letto in ordine. Faccia pulita. Controllo mattutino. Perquisizione. Preghiera del mattino. Allenamento del mattino. Colazione. Pranzo. Passeggiata, tra una cosa e l'altra. Passeggiate che potevano durare un attimo o all'infinito, come quei salti che a volte si presentano nella scienza tra un'unità di materia e l'altra.

Una mezza giornata come quella sarebbe risultata normale, per chi la viveva da sei anni, ma quella mattina Vladimir si svegliò con il petto dolorante. Le pale delle lancette e del cuore facevano ancora male. Vladimir aveva vissuto quell'attimo in cui ci si sveglia senza sapere esattamente dove ci si trova, senza capire se si sta ancora sognando, se si

è vivi o morti. Ma subito dopo, le pale lo avevano portato a terra, e lui si era ricordato tutto. Ogni cosa che faceva, da quando aveva ricevuto quell'annuncio dal direttore, gli sembrava di farla per la prima volta. E la prima volta in cui Vladimir si svegliò in una cella di dodici metri quadrati, sapendo che quelle quattro mura erano tutto ciò che avrebbe visto fino alla morte, fu devastante.

Ma Vladimir non aveva tempo da perdere. Ripercorse come in un sogno già fatto tutte le azioni svolte il giorno prima e il giorno prima ancora. Non erano molte le strategie che poteva attuare per rendere diversa e unica ogni giornata, ma cercava di sfruttarle al meglio. Vladimir scriveva molte lettere e vari pensieri; disegnava tutto ciò che la sua mente ricordava; leggeva i filosofi greci della scuola stoica, quelli dell'antica Roma, Niccolò Machiavelli, Umberto Eco.

Spesso l'animo soffre nell'attesa di ottenere qualcosa di tanto amato, di tanto ambito e necessario; soffre ed è certo che il tempo non passi mai abbastanza velocemente. Ma quando l'obiettivo si avvicina, quando il conto alla rovescia sta per terminare, quando è ormai quasi visibile la tanto desiderata meta, la persona o l'evento per cui ha tanto lottato e atteso, l'animo si aggrappa agli scogli per non essere sommerso dal tempo che lo porterà alla realtà. E l'animo, che credeva di aver avuto tutto il tempo per prepararsi, non sarà mai pronto abbastanza. Nessuna previsione gli impedirà mai di soffrire comunque.

Mancavano dieci minuti alle 14:00. Vladimir era seduto sulla panca, la schiena un po' ricurva rivolta verso il tavolino, lo sguardo al muro ma fuori. Fuori da quella stanza, fuori da quella prigione. Ivan non riusciva a passeggiare, restava fermo in un angolo lontano a guardare il suo compagno di cella e a soffrire con lui. Vladimir sentiva i mostriciattoli lottare con infinita malignità contro lo scorrere del tempo, per allungare al massimo ogni secondo. E lui restava seduto ad aspettare, con lo sguardo perso, gli occhi lucidi e il viso disteso, inconsapevole, alienato. Ripassava, ripeteva, memorizzava, respirava meccanicamente.

Ma non era pronto quando le guardie vennero a chiamarlo. Dopo aver atteso ventiquattro ore, avrebbe chiesto un minuto, anche un solo secondo in più, perché non poteva credere di star affrontando tutto questo senza essere pronto. Non si sarebbe mai sentito davvero pronto.

Le guardie lo ammanettarono e gli fecero percorrere alcuni corridoi, portandolo nella saletta delle visite. Lì i muri grigi e freddi lasciavano il posto ad una carta da parati dal colore giallo pallido, con centinaia di fiori rossi e foglie verdi che sembravano cadere come una cascata o svolazzare nel cielo accompagnati dal vento primaverile; una finestra lasciava entrare i pochi raggi di luce che quel luogo conosceva. Addirittura il sole sembrava si fosse dimenticato di quell'angolo di mondo. Vladimir venne fatto sedere in una delle due piccole cellette dalle quali gli ergastolani potevano guardare i propri cari. Le manette venivano appese fuori, non lontano da una cornetta del telefono, usata per comunicare meglio con il detenuto. Tra quest'ultimo e il visitatore c'era un vetro spesso e sporco, ancora pieno dei segni che, in quegli ultimi anni, erano stati lasciati da tante mani da entrambi i lati.

*Il viaggio, la mamma, il lavoro, lo zio, la fidanzata, il...* Vladimir ripassava, guardando le sue mani tremare. Continuava ad aprire la bocca per tentare di fare una prova, almeno del primo saluto di cortesia, ma non usciva niente. E il panico lo avvolgeva, lo soffocava, perché Vladimir aveva il terrore di vedere sua moglie, vedere suo figlio, e amarli tanto da non riuscire a dire una parola, facendo loro credere che non li amasse affatto.

Ma non si è mai davvero preparati. La porta verde si aprì, entrò una guardia e poi altre due figure, Taisija e Aleksandr. La donna era alta e magra, con un paio di jeans, un pesante cappotto beige e una sciarpa bianca; la sua pelle liscia e chiara si stava arrossando per lo sbalzo di temperatura tra i 20 gradi sotto zero esterni e quelli più miti della stanza; i suoi capelli erano lunghi fino alle spalle, di un castano tendente all'arancione e perfettamente lisci e lucenti, un po' gonfi, freschi di piega; il trucco era presente ma minimo, perché minimo era lo sforzo che serviva a rendere affascinante una donna quarantenne come lei. Aleksandr era subito dietro, alto quasi più della madre, con i capelli scuri del padre e un corpo da ventitreenne maturo, consapevole della sua vita e del suo posto nel mondo, nonostante un briciolo di giovinezza che ancora si portava dietro e che rendeva spesso difficile indovinarne l'età.

Bastavano gli occhi di lei per rendere tutto più semplice, come la prima volta che si erano incontrati.

«Ciao, Taisija» sussurrò lui, mostrando il suo sorriso più grande. Poi afferrò subito la cornetta del telefono che aveva nella celletta. «Ciao... Come stai?»

Taisija prese l'altra cornetta mentre guardava suo marito, si toglieva la sciarpa e aspettava che le dessero una sedia. «Ciao, Vladimir, ciao! Che bello rivederti!» Se lui provava l'emozione di quando aveva sedici anni, lei non era da meno. Una ragazzina ingenua ed emozionata. Innamorata.

«Grazie per essere venuti» sussurrò lui, felice di aver superato il primo step, quello dei saluti, e aver detto l'unica, vera cosa importante. Poi cadde il silenzio tanto temuto. Fu solo un attimo, ma Vladimir riuscì a ritrovare se stesso negli occhi di Taisija, mentre la guardava dal basso verso l'alto e quasi si chinava, come un bambino che guarda meglio la statua di una dea. «Non sei cambiata per niente dall'ultima volta. Sei sempre bellissima.»

«Grazie, Vladimir! Anche tu.»

«Incredibile.»

«Quanto tempo.»

L'infinito passava tra le loro parole, mentre davvero quei quattro occhi si univano e si mischiavano, si ritrovavano e si conoscevano come la prima volta. Da quando lei si era messa in piedi davanti a quel vetro sporco e aveva trovato gli occhi di lui, entrambi sapevano che stavano pensando alle stesse cose, come era sempre accaduto e come sempre accade tra chi si ama davvero. Avevano quattro ore per parlarsi, ma sarebbero volentieri rimasti in silenzio anche per un giorno intero, perché loro non avevano bisogno di parole.

«Com'è andato il viaggio?»

«Bene.»

«State bene?»

«Sì, stiamo bene, grazie.»

La sedia per Taisija arrivò, e lei e suo figlio si sedettero davanti a Vladimir. Poi anche lei cominciò con l'elenco imparato a memoria, di quelli che si buttano fuori dalla bocca quando la mente e il cuore non vogliono lavorare: «Ti salutano tutti. Mi hanno detto che manchi tanto anche a loro e che la casa non è più la stessa senza di te...» Le prime parole spezzate, le prime lacrime ricacciate dentro il cuore.

«Non piangere» gli sussurrò Vladimir attraverso il telefono. «Non devi piangere.»

Ma le lacrime stavano già scendendo. Il fazzoletto bianco di stoffa era già pronto in mano. «No, scusa, mi dispiace» sussurrò lei.

«Devi stare tranquilla, va tutto bene... Sei bella come sempre. Ti amo tanto.»

«Ti amo anch'io.»

Lui era completamente rapito. Il bambino che ammirava la dea in mezzo ai fiori. «Penso sempre a quanto sono stato fortunato per averti incontrata. Il tempo si è fermato mentre ti stavo aspettando.»

Taisija lo guardava come assopita. Lei non era una dea: era una bambina come lui, stanca, confusa e ipnotizzata. Guardava quel bambino davanti a lei che le sorrideva felice e aveva paura che, parlando, tutto sarebbe svanito. «Sai, non so più cosa dire. È strano.»

Vladimir le corse incontro per aiutarla, come sempre, nonostante anche lui avesse bisogno di aiuto: «Quando ho saputo che vi avrei rivisto, ho passato il tempo a prepararmi un discorso, qualche domanda da farvi... Ma adesso non so più cosa dire... Mi mancano le parole, sto... sto provando troppe emozioni.»

Un'altra pausa di silenzio, questa volta piacevole, voluta, vissuta fino all'ultimo sguardo e all'ultimo secondo. Uno dei secondi che venivano scanditi dall'orologio a muro che si trovava in quella stanza. Era piccolo, con una cornice nera in cui erano raffigurati tanti palloni da calcio e un disegno astratto giallo al centro, vicino ai numeri. Le lancette di quell'orologio facevano realmente rumore, nell'unica stanza dove il tempo importava davvero.

«Mia madre come sta?»

«Bene. Pensa sempre a te e ti manda i suoi saluti, e ha detto che vivrà a lungo per poterti rivedere. Adesso ti lascio parlare con tuo figlio.»

Taisija passò il telefono ad Aleksandr, alla sua sinistra. Lo fece per tutti: per suo figlio, per il padre e per se stessa, per poter piangere liberamente. Il ragazzo afferrò la propria sedia e si avvicinò di più al vetro. Vladimir era certo di aver perso il cuore. Era certo gli fosse caduto da qualche parte, lasciandogli un buco nero in mezzo al petto e un groppo in gola. Guardava quell'uomo e rivedeva se stesso nei suoi occhi, ma non capiva se dovesse esserne felice o meno. In quel piccolo attimo, si ricordò di quando aveva visto un vecchio amico abbracciare suo padre e questi gli aveva dato una grande e affettuosa pacca sulla spalla. Dopo aver visto quella scena, Vladimir aveva promesso a se stesso che, quando suo figlio sarebbe diventato un uomo, anche loro si sarebbero abbracciati così. Vladimir e Aleksandr non potevano toccarsi, ma sapevano che, con il tempo, avrebbero imparato ad abbracciarsi con gli occhi.

«Ciao, figliolo.»

«Ciao, papà! Come stai?»

«Bene» sussurrò Vladimir, ancora chino, come davanti a un bambino che ammirava ma di cui aveva timore. «Ti trovo in forma.»

«Grazie.»

«Sei cresciuto tanto, ormai sei un uomo» sussurrava flebilmente attraverso il telefono, convinto che il cuore gli fosse andato in gola, per non farlo parlare. «Sono felice che tu sia venuto a trovarmi. Ti ringrazio per essere qui.»

«Non potevo mancare, papà.»

«Grazie.»

«Prego.»

Una conversazione tra uomini. Tra uomini legati dal sangue e dalla propria volontà. In quel momento Vladimir capì quello che tutti i padri, prima o poi, capiscono: la persona che aveva davanti a sé non era più il suo bambino, ma un uomo che poteva capirlo. Quell'uomo lo aiutò a ritrovare il suo cuore e a riposizionarlo in mezzo al petto, diminuendo (non cessando) il dolore. Ma come per compensazione, qualcos'altro si stava muovendo, e Vladimir lottava con tutte le sue forze perché dai suoi occhi non uscissero lacrime.

«Quanto tempo...» sussurrò ammirando suo figlio, stupefatto da quella creazione di cui era stato capace ad appena diciotto anni. «Ti ricordi l'ultima volta che ci siamo visti?»

«Certo, papà. Sì, me lo ricordo bene... Mi ricordo tutti i momenti passati con te. Me li ricordo come se fosse ieri... Anche i miei amici si sono ricordati di te. La mia ragazza mi ha chiesto dei disegni che mi hai mandato.»

«Taisija...» sussurrò l'uomo, sorridendo e guardando il ragazzo, mentre sua moglie piangeva. «Com'è cresciuto nostro figlio!»



Le lancette si muovevano, il tempo scorreva come un fiume che non trovava ostacoli. Vladimir cercava di godersi quel viaggio prima di sfociare nel mare e allontanarsi, ancora, da una parte di sé. Avrebbe dato qualunque cosa per potersi scrivere ciò che si stavano dicendo in quelle quattro ore. Avrebbe voluto registrare tutto, riprendere tutto con una telecamera. Riguardare, riascoltare, rivivere; risentire il cuore che a piacere passava dal petto alla gola, le lacrime che lottavano per uscire con un ariete, abbattendo le alte e delicate mura di quell'anima. Avrebbe fatto dei fermi immagine, sarebbe tornato indietro al rallentatore, avrebbe rivissuto ogni particolare mille volte, in mille modi diversi. E quando quelle quattro ore finirono, la certezza che lui non si sarebbe ricordato tutto, e che anzi giorno dopo giorno, anno dopo anno, avrebbe dimenticato, calò su di lui come un telo nero.

Gli ultimi istanti erano i più terribili, perché Vladimir sapeva di non aver detto tutto ciò che voleva dire e ascoltato tutto ciò che voleva ascoltare.

«Ricordatevi sempre che siamo una famiglia, una cosa sola. Abbiamo lo stesso sangue e dobbiamo amarci per quello che siamo, con le nostre forze e le nostre debolezze. Tutti insieme. Vi porto nel mio cuore e quando tornerò nella mia cella mi sembrerà di avere le ali, e di volare.»

A quelle parole, Taisija gli regalò il più bel sorriso che Vladimir potesse desiderare. Per un attimo, lei scoppiò a ridere alle parole di lui, come quando erano giovani e ridevano di tutto.

L'allarme suonò. Le quattro ore finirono. La guardia che era sempre rimasta nella stanza si stava già avvicinando alla porta. Vladimir sentì di nuovo il cuore fremere e muoversi ovunque. Se fosse servito a qualcosa, si sarebbe alzato subito da quella sedia e avrebbe rotto il vetro a pugni, immergendosi negli abbracci di quei due pezzi di sé troppo lontani da lui.

«Fatti forza» gli sussurrò lei.

«Ok.» Poi Vladimir si rivolse velocemente ad Aleksandr: «Prenditi cura di tua madre, figliolo.»

Vladimir e Aleksandr posarono le rispettive cornette del telefono. Il ragazzo appoggiò con forza l'intero palmo della propria mano sul vetro, sentendo dall'altra parte la mano del padre. La loro personale pacca sulla spalla. Poi Aleksandr si alzò e sua madre fece lo stesso, ma appoggiò anche lei la sua delicata mano, con quelle dita lunghe e sottili, sul vetro sporco, con delicatezza, trovando anch'essa la risposta di suo marito. In quel momento, Vladimir e Taisija si avvicinarono al vetro e si scambiarono alcuni velocissimi baci, di quelli che nascono e muoiono con uno schiocco delle labbra, da lontano. E fu solo per un istante, ma si guardarono nell'anima attraverso gli occhi. Se ci fosse stato qualcuno a riprendere quella scena e avesse potuto fermarla nell'istante giusto, avrebbe davvero visto, senza ombra di dubbio, due anime che si erano trovate in questo mondo e che non avrebbero mai più potuto lasciarsi; due anime a cui bastava un singolo movimento delle lancette per vedere nei loro occhi venticinque anni di vita. Le loro teste si mossero quasi come per annuire ad un loro codice segreto. Si parla tanto di attimi che durano un'infinità, e il loro attimo fu proprio così: infinito.

«Ti vogliamo bene» gli disse lei, allontanandosi.

«Vi voglio bene anch'io.» Ma il fiume era arrivato al mare, non c'era più tempo, il fiume spariva, loro sparivano. «Abbi cura di tua madre, mi raccomando! Vi voglio bene! Salutatemmi tutti!»

La porta verde si chiuse. I fiori rossi erano immobili sul muro. Niente cascata, niente vento. Il fiume era morto nel mare e tutto era calmo, fuori. Come quando Vladimir si era svegliato quella mattina, chiedendosi per un attimo se fosse vivo o morto, cosa fosse successo e cosa sarebbe successo di lì a poco. Solo il vivo si pone queste domande e dovrebbe esserne felice. Eppure ne soffre. Quando l'uomo si domanda se sia vivo o morto e si accorge di essere vivo, prova la più grande sofferenza che esista.

Vladimir aveva detto che, quando sarebbe tornato nella sua cella, si sarebbe sentito felice come se avesse avuto le ali. E ci credeva davvero. Ma in quel momento Vladimir era solo un uomo seduto nella celletta della sala visite di una prigione sperduta e dimenticata. Un uomo che si chinò su se stesso, si portò una mano agli occhi e pianse.